

I. OGGIANO, *Dal terreno al divino. Archeologia del culto nella Palestina del primo millennio*, Roma, Carocci, 2005. 296 pp., 49 figg. nel testo. ISBN 88-430-3523-1.

Fin dalla sua fondazione che risale al 1980, la casa editrice Carocci ha avuto tra i suoi interlocutori privilegiati il mondo dell'università e della ricerca, con una attenzione particolare ai settori della didattica e della divulgazione scientifica.

Nell'ambito di questo specifico campo di interesse è stato ultimamente dato alle stampe il presente volume dedicato a un tema complesso soprattutto perché coinvolge una serie di problematiche storico-religiose che in qualche modo si intrecciano con l'attualità politica: l'archeologia del culto nel Levante meridionale tra il Ferro iniziale e l'età persiana.

Il tema presentato è esposto in 6 capitoli: 4 sono dedicati all'evoluzione storica dei luoghi di culto e dei materiali relativi (Ferro I, Ferro IIA-B, Ferro IIC, periodo babilonese ed età persiana), mentre gli ultimi due affrontano la spinosa questione del Tempio di Gerusalemme e gli aspetti rituali e simbolici del culto.

Ad essi segue una breve conclusione (p. 262) in cui si ribadisce una volta di più la necessità di utilizzare una prospettiva storica allargata nella valutazione dei fenomeni culturali nella Palestina del I millennio a.C., non limitandoli dunque alle dinamiche di sedentarizzazione e di sviluppo della comunità israelitica.

Una lunga Introduzione (pp. 11-25), che illustra le finalità dell'opera, i suoi limiti geografici e cronologici e il metodo d'indagine, appare inoltre corredata da una Tabella con l'inquadramento cronologico delle strutture culturali esaminate nell'opera (pp. 19-24). Esse vengono datate in base alle due Cronologie in uso nell'area, sebbene nella trattazione vengano utilizzate le date recenziore, su analogia con la bibliografia di riferimento e gli studi di Israel Finkelstein, perché meglio rispondenti alla successione degli eventi storici e archeologici nella regione.

La fase denominata Ferro I (tra la metà del XII e il X secolo a.C.) vede la modifica sostanziale dell'organizzazione politica e sociale dei territori levantini, soprattutto a causa degli eventi storici, tra cui le invasioni dei Popoli del Mare, che determinano la crisi e poi il tracollo delle fiorenti monarchie cittadine del Bronzo Tardo. Questo declino generale non può considerarsi omogeneo. Esso è infatti più evidente nell'entroterra collinare e in Transgiordania dove si assiste a una complessiva ristrutturazione degli insediamenti con una predominanza di villaggi e accampamenti stagionali se si escludono centri come Megiddo e Beth Shan che attingono nuova linfa vitale dal mantenimento del loro status di gangli del sistema amministrativo egiziano. D'altra parte, le città sulla costa palestinese vivono una fase di notevole sviluppo economico grazie soprattutto alle attività commerciali e all'allentamento della pressione politica dell'Egitto. In questo quadro piuttosto fluido si assiste sia alla ricostruzione dei templi cananei del Bronzo Tardo (cfr. Megiddo), sia alla fondazione di nuovi edifici di culto, soprattutto sulla costa. Si osservano infatti fenomeni di commistione di diverse tradizioni religiose soprattutto in seguito all'invasione e allo stanziamento dei Popoli del Mare nell'area costiera. Le planimetrie e i materiali di culto mostrano una deviazione rispetto alla tradizione precedente, così come i rituali rivelano interessanti legami con il mondo egeo e cipriota (*Ferro I: il cambiamento nella continuità delle tradizioni*, pp. 27-82).

A partire dalla seconda metà del X secolo si determinano quelle condizioni economiche, sociali e politiche che portano alla costituzione del regno di Israele (*Ferro IIA-IIB: il primato del regno settentrionale e il lento sviluppo della Giudea*, pp. 83-137). Nel corso di questa fase che torna ad essere pienamente urbanizzata attraverso una scansione gerarchica dei centri, ora dipendenti da una amministrazione centrale, si assiste alla pianificazione e alla costruzione di cittadelle turrette che, funzionalmente specializzate, sono parte integrante dell'entità statale costituita e non più, come nel Bronzo Tardo, delle unità politicamente ed economicamente indipendenti. L'attività di culto, come risulta dai dati di scavo non sempre omo-

genei per quantità e qualità, appare assai diversificata: essa si svolge, in base alle interpretazioni fornite dagli studiosi, nei templi palatini, presso le porte urbane (cfr. i casi di Dan, Tell el-Far'ah nord, Tell el-Bethsaida), negli ambienti domestici (Tell es-Sa'idiyeh, Tell Halif) ecc. La documentazione archeologica è assai avara di dati relativamente agli edifici in cui si svolge il culto ufficiale, di "stato" (si pensi alla scarsa conoscenza dei resti architettonici della cittadella di Samaria), se si esclude la spinosa questione della realtà storica del Tempio di Gerusalemme costruito da Salomone (*Il tempio di Gerusalemme: una questione ancora aperta*, pp. 215-224). Le numerose ipotesi interpretative avanzate nel corso del tempo a questo proposito e ottimamente riassunte e commentate dall'autrice anche in base ad una recente riesamina critica del problema da parte di M. Liverani (2003, 358-377), tendono complessivamente a confermare la veridicità storica dell'edificio e la sua originaria costruzione durante il regno di Salomone, ossia tra il X e il IX secolo a.C., a seconda che si scelgano le date tradizionali o la Cronologia Bassa. L'attendibilità storica si basa non tanto sulla sua descrizione nel testo biblico (I Re 5-7, 8,1-13) che infatti non trova un confronto nella documentazione archeologica contemporanea, quanto piuttosto sulla natura di questi riferimenti: certi dati come la planimetria dell'edificio o il tipo degli arredi mobili appaiono certamente "verosimili" quando confrontati con la documentazione dell'area levantina tra il II e il I millennio a.C. Più ardua è invece la precisazione del quadro temporale nel quale collocare il tempio con i caratteri specifici ricordati nel testo sacro. Si è acutamente osservato (Liverani 2003, 362-363) che la descrizione del palazzo di Salomone fornita nel Libro dei Re lo fa assomigliare più a una residenza achemenide incentrata sull'*apadana* che ad un edificio di tradizione siro-palestinese o sul modello del *bit-hilani*. Lo stesso dicasi del tempio: se la tipologia ricalca il santuario tripartito di ascendenza siriana, l'associazione con una serie di cortili esterni lo avvicina ai grandi complessi templari neo-babilonesi. È assai plausibile dunque che la descrizione biblica del I Tempio di Gerusalemme si riferisca alla ricostruzione voluta da Giosia nel VII secolo a.C. e dunque alla sua ultima fase d'uso, quella, cioè, che doveva essere ben nota ai redattori del testo biblico, prima della sua distruzione ad opera di Nabucodonosor e della diaspora in terra babilonese. È nell'ambito di questa tematica storica che può trovare una spiegazione, tra gli arredi fissi del tempio, il Trono di Yahweh, come, a ragione, sottolinea l'autrice (pp. 222-223), non tanto in riferimento alla sua composizione iconologica e figurativa (che chiama in causa una serie di monumenti simili noti già dalla fine del Bronzo Tardo), quanto in merito alla sua natura di trono vuoto che ben si inquadra nel fenomeno dell'aniconismo religioso che prende il sopravvento in Israele in concomitanza con il ritorno degli esuli dalla Babilonia.

L'espansione politica e militare assira (tra il IX e il VII secolo a.C.) non risparmia neanche le regioni sud-occidentali del Vicino Oriente, sebbene il diverso atteggiamento mostrato dai regni di Israele e di Giuda (oltre a quelli limitrofi minori) nei confronti dell'impero nord-mesopotamico ne determina il destino politico, in termini culturali e di indipendenza. Da una parte, l'aperta ostilità di Israele viene punita con l'annessione del suo territorio dopo la distruzione di centri chiave (Samaria e Lachish) e le numerose deportazioni. Dall'altra, il maggiore isolamento e una politica più cauta, oltre alla protezione egiziana, consente a Giuda di mantenere un certo margine di indipendenza. I dati archeologici, pur limitati, restituiscono, per il regno di Israele, l'immagine di un territorio controllato dagli Assiri, attraverso l'intermediazione di funzionari di stanza nei centri dell'amministrazione. La presenza straniera determina, anche, la costruzione di edifici di culto su modello assiro, soprattutto all'interno di complessi palatini con funzioni amministrative e di controllo (ad esempio a Ekron e Abu Salima). Nella zona meridionale invece si assiste a un fenomeno ancora diverso: lungo le vie carovaniere che dal Negev, attraverso il golfo di Aqaba, conducono fino alle terre dell'Arabia meridionale sorgono o santuari costruiti all'interno di fortezze militari che queste vie commerciali devono presidiare (Arad, Kadesh-Barnea) o templi isolati che fungono da raccordo tra le diverse comunità che vivono in un vasto territorio

popolato di villaggi agricoli, accampamenti nomadici ecc., come Horvat Qitmit (*Ferro IIC: la conquista assira tra deculturazione e pax assyriaca*, pp. 139-179).

La distruzione di Gerusalemme da parte di Nabucodonosor nel 586 a.C. segna, in un certo senso, la fine di un'epoca, sebbene, per quanto riguarda la cultura materiale, si assista ad un passaggio assai graduale, quasi impercettibile, dal dominio assiro a quello babilonese. Durante questa breve fase di "interregno" che precede la *koinè* achemenide, Edom riesce ad estendere il suo controllo fino al Negev, mentre i centri costieri mostrano, in concomitanza con la crisi assira, il riemergere dell'influenza egiziana anche, pare, in ambito culturale. L'annessione delle regioni levantine all'impero persiano (da ora in poi costituiranno la satrapia chiamata Abar-Nahara) ne determina una straordinaria rinascita economica e culturale. Si assiste infatti a una ripresa del fenomeno urbano, in specie lungo la costa, così come alla fioritura di attività artigianali e agricole. L'elemento nuovo che condiziona la storia successiva di queste regioni è però rappresentato dallo stanziamento di genti greche lungo le coste levantine, il primo passo verso quella che I. Oggiano chiama efficacemente l'"irruzione della greicità" nel mondo vicino-orientale (p. 184). In questo quadro complesso i templi vengono ricostruiti (compreso quello di Gerusalemme) o edificati *ex novo*. In un'area già occupata precedentemente da edifici di culto, viene costruito il *Solar Shrine* a Lachish, mentre in territorio fenicio sorgono nuovi complessi templari, in zone extraurbane e in posizione isolata: Amrit, Biblo, Sidone ecc. La loro impostazione planimetrica, con l'ampliamento degli spazi aperti accessibili direttamente ai fedeli, riformula il rapporto tra dio e individuo anche nel quadro della diffusione, in questo periodo, dei culti delle divinità guaritrici, come Eshmun ad esempio (*Periodo babilonese ed età persiana: la Palestina ancora luogo di incontro tra culture*, pp. 181-213).

Pur con le difficoltà che il tema in sé presenta soprattutto per le implicazioni storiche che ha, come la notevole mole di studi di riferimento che lo riguardano, questo volume si presenta come un'ottima sintesi sull'archeologia del culto in area palestinese, soprattutto in riferimento al suo sviluppo storico e agli aspetti connessi alla evoluzione e alle trasformazioni religiose, in un'epoca di grandi cambiamenti se non di nuovi assetti storico-politici (dalla dominazione assira al nuovo ordine universale stabilito dall'impero persiano).

Mi pare però che la stessa impostazione generale del tema trattato e soprattutto la finalità del libro, prevalentemente didattica, abbiano imposto, forzatamente, dei limiti a un riesame critico complessivo della documentazione di scavo, sia in relazione alla natura degli edifici presi in considerazione e ai materiali in essi rinvenuti, sia in merito alle questioni cronologiche che gli studi di I. Finkelstein hanno sollevato.

Nella ricchezza di temi e di approfondimenti che I. Oggiano propone come spunti di riflessione o di discussione (dalla tipologia degli oggetti di culto alle iconografie connesse con il culto, ai rituali e alle pratiche religiose), voglio soffermarmi su due particolari aspetti che mi sembrano degni di approfondimento: 1) la questione dell'"identificabilità" di un luogo sacro; 2) l'adozione della cronologia bassa in base all'evidenza documentaria.

Nell'analisi dell'evoluzione delle pratiche culturali nel Levante dall'età del Ferro al periodo persiano, si osserva negli studi del settore (l'autrice si limita giustamente a citarli e a riportarne i contenuti fondamentali), una certa "disinvoltura" nell'attribuire una funzione sacra alle strutture che via via gli scavi rivelano.

Il dato macroscopico che sembra emergere è la disomogeneità dei criteri in base ai quali viene fornito il giudizio interpretativo.

In alcuni casi è la planimetria dell'edificio in esame a determinarne la funzione (punto di vista peraltro condiviso anche dall'autrice, come si evince dalle sue considerazioni a pp. 225-236 dell'ultimo capitolo, *Il culto: luoghi, oggetti, immagini*); in altri è la tipologia dei ritrovamenti al loro interno ad influenzare la valutazione finale. Ora, è vero che qualche dubbio sulla possibilità di stabilire dei criteri universalmente validi è stato sollevato da più parti.

Nella pratica archeologica, infatti, o si sottolinea la difficoltà di stabilire corrispondenze certe tra forma e funzione o si stigmatizza il rischio di attribuire un valore rituale ad oggetti comunemente usati anche in altri contesti (Ruthowski 1986, XVI).

Le incertezze di tipo interpretativo sono innanzitutto insite nella natura del dato da ricostruire. La pensa così chi come C. Hawkes valuta negativamente la possibilità di poter risalire alle concezioni religiose degli antichi attraverso l'analisi del dato archeologico (1954: 161-162).

Pur rifiutando le posizioni teoretiche estreme (da quelle troppo entusiastiche agli opposti pessimisti), l'archeologia processuale, negli ultimi decenni, ha posto l'accento più volte sui rischi di eventuali processi speculativi in presenza di dati di scavo incerti e incompleti, proprio per la mancata elaborazione di un insieme di teorie che possano essere messe in relazione in modo coerente e sistematico con l'evidenza documentaria (Renfrew 1985, 1-3). In base a questa formulazione teoretica sono stati individuati una ventina circa di indicatori archeologici, in presenza dei quali (singolarmente o in associazione tra loro) si possono riconoscere delle attività culturali (*ibid.*, 19-20; Bahn, Renfrew 2000, 408-409).

Se, dunque, il dato planimetrico resta tra i principali criteri identificativi, proprio per la natura speciale dell'attività culturale che richiede spazi altrettanto "distinti", sia da un punto di vista tipologico (edifici costruiti, con eventuali decorazioni esterne, o luoghi naturali come grotte, fonti ecc.), sia da un punto di vista topografico (separati dal contesto abitativo ad esempio), d'altra parte ulteriori elementi, all'interno della struttura, devono comparire contestualmente e non in alternativa al criterio morfologico/tipologico: dall'immagine divina ai simboli legati al suo culto (animali e esseri mitici), dai sacrifici animali a quelli umani, dalle offerte alimentari ai doni votivi.

Ora, quando si esamina la documentazione di scavo si osserva una certa disomogeneità nella interpretazione dei contesti archeologici. Questa osservazione ci sembra che valga in modo particolare per il I millennio a.C. e per la regione levantina: una certa "propensione" all'interpretazione in senso culturale di alcuni edifici e una tendenza ad amplificare il "senso" religioso delle comunità locali, sono da ricollegare, soprattutto negli ambienti scientifici protestanti nord-americani, al particolare e del tutto nuovo monoteismo che si reputa sia stato professato dai gruppi semi-nomadi già a partire dall'inizio dell'età del Ferro, quando si sedentarizzano e si strutturano nell'area compresa tra il Lago di Galilea a nord e il Negev settentrionale a sud.

Il dato planimetrico può talvolta fornire il pretesto per definire l'uso di edifici che presentano caratteristiche simili al "prototipo" preso in esame: si costituisce così il gruppo degli *Irregular Plan Temples* denominati in questo modo da A. Mazar sulla base della pianta del *Philistine Temple* di Tell Qasile (Mazar 1980, 62-66). Questo processo di formalizzazione tipologica è stato in anni più recenti contestato, rivendicando una evoluzione per vie interne dell'edificio di Tell Qasile sulla base delle concezioni religiose e sociali del gruppo dominante. L'edificio di Tell Qasile non va dunque, necessariamente integrato nella realtà levantina dell'epoca (Burdajewicz 1990, 53-54).

In altri casi è solo la tipologia degli oggetti o addirittura il loro pregio intrinseco a costituire il criterio interpretativo principale per assegnare alle strutture che li ospitano una funzione sacra. A Tell el-'Umeiri (in Transgiordania, a metà strada tra Amman e Hesbon), all'interno di un muro difensivo a casematta, sono stati scoperti due piccoli ambienti. Uno di essi, pavimentato con grosse lastre squadrate, è stato interpretato come un vano adibito al culto, solo per la presenza di due massi posti, l'uno, contro un muro divisorio interno della linea difensiva, l'altro di fronte al primo (Clark 1994, 146, figg. 17-18). A questo proposito sarebbe auspicabile una più profonda riflessione sul contesto topografico e architettonico, sul problema della circolazione e sul rapporto con gli ambienti limitrofi (dall' "aspetto domestico"), come tra il "contenente" (in tal caso l'opera difensiva) e il "contenuto" (il supposto sacello), senza temere di correre il rischio di "desacralizzare" il supposto spazio culturale.

Tra i materiali archeologici, le figurine fittili vengono considerate uno degli indicatori culturali più significativi. Un edificio dell'Area H di Ashdod (livello XII) è stato interpretato come un'abitazione (Dothan 1982, 234) ma anche come una struttura culturale (*High Place* in *ibid.*, 41), sebbene il modulo a corte centrale con piccoli vani quadrangolari su due dei suoi lati appaia raddoppiato verso nord, rendendo in questo modo più incerta quest'ultima interpretazione (a tal proposito Finkelstein, Singer-Avitz 2001, 237 parlano solo di un "edificio" con 3 fasi costruttive). Inoltre, non ne può rappresentare la riprova la scoperta, in un ambiente di forma absidale, di figurine femminili del tipo della "Ashdoda". Se a priori si deve ancora dimostrare che certi tipi di figurine sono connessi esclusivamente al culto di un'immagine divina, non si capisce perché questa supposta funzione culturale debba essere necessariamente attribuita anche al luogo di ritrovamento. Tutte queste incertezze di tipo interpretativo appaiono superate nell'analisi più recente dell'Area H e dei Livelli XIV-X: Dothan, Ben-Shlomo (edd.), 2005, 63-187. Questo settore, formato da due blocchi di costruzioni separati da una strada (Ben-Shlomo 2003, 87, fig. 1) è stato interpretato come un ricco quartiere abitativo filisteo in base agli elementi architettonici e ai ritrovamenti, compreso l'edificio provvisto della struttura absidale (*ibid.*) che M. Dothan aveva considerato indizio della presenza di un luogo di culto.

Grazie a certi elementi costruttivi, come le banchette lungo i muri perimetrali o alcune rifiniture interne (intonacatura dipinta) è stato inserito nel *corpus* documentario anche l'edificio del Ferro II a Kuntillet 'Ajrud che qualcuno ha interpretato (forse in maniera più convincente) come una sorta di "caravanserraglio" costruito lungo la via commerciale che da Gaza conduce fino alla penisola del Sinai (Dever 1990, 140).

Forzature evidenti sono rappresentate anche da certe ipotesi "associazioniste", tra attività culturali e produttive ad esempio, tra attività culturali e di accumulazione-immagazzinamento, ipotesi che, a testimonianza di una supposta contiguità topografica tra due ambienti funzionalmente differenziati, determinano anche una relazione concettuale tra le attività che vi si svolgono. Particolarmente "sentito" è infatti il rapporto tra produzione artigianale e attività culturale. Quando i dati archeologici sono insufficienti a indicare un uso culturale per un particolare ambiente, una delle soluzioni adottate è quella di pensare a un magazzino temporaneo di oggetti di culto utilizzati invece in un, non meglio precisato, ambiente adiacente, talvolta coinvolto pure in attività lavorative (Megiddo, Residenza nell'Area AA; Tell Ta'anach, *Cultic Structure* ecc.).

Un secondo esempio, forse più significativo, riguarda il tempio di Sarepta che nel Ferro II sarebbe sorto nell'ambito dell'attività produttiva di una classe di ceramisti su analogia con quanto noto per alcuni centri costieri ciprioti già dal Ferro I. La connessione tra economia e religione, postulata da Burdajewicz è plausibile ma non riferibile al caso specifico di Sarepta per diversi motivi. La presunta associazione topografica tra i forni dei ceramisti e i Templi 1-2 non è certa.

Infatti, alcuni indizi archeologici fanno ritenere il contrario. In primo luogo la strada che costeggia il Tempio 1 sul lato sud sembra invece separare lo spazio sacro da quello artigianale. In secondo luogo, la contiguità fisica deve essere valutata nell'ambito dell'organizzazione della topografia urbana (peraltro conosciuta assai parzialmente): in base alla posizione del tempio (tangente alla parete dello scavo) e alla condivisione del muro perimetrale nord con un altro edificio non scavato non si può escludere che il tempio facesse parte, in realtà, di un complesso più esteso verso nord (di natura palatina?): Pritchard 1975, 13. Un altro problema, forse ancora più significativo, riguarda l'assenza di una relazione stratigrafica diretta tra il tempio e l'area artigianale, un dato che ha avvalorato l'ipotesi di una contemporaneità delle strutture e dell'utilizzo del sacello da parte degli artigiani. Al contrario, sia i materiali rinvenuti al loro interno, ceramici e non, sia i dati stratigrafici tendono a distinguere cronologicamente gli edifici in questione. Un sondaggio effettuato a ridosso del muro perimetrale dello *Shrine 1* ha rivelato che la trincea di fondazione è stata scavata in un

livello di sostruzione (e di livellamento) formato da frammenti ceramici che Pritchard chiama un "waster" dump proveniente dall'area dei forni (*ibid.*, 14, 71-72). Il tempio, dunque, sembra essere cronologicamente posteriore ai forni dei ceramisti. Anche l'analisi della ceramica e delle figurine scoperte nel sacello sembrano confermarlo: i forni (relativi ai Livelli G-E) si daterebbero tra la fine del Bronzo Tardo e l'inizio dell'età del Ferro (XIII-XI secolo a.C.), mentre il tempio sarebbe stato costruito non prima dell'VIII secolo a.C. Inoltre, mancano indizi sull'utilizzo dei forni anche in età successiva (Livelli D-A).

Non meno interessanti sono anche i tentativi di attribuire arbitrariamente una funzione religiosa a singoli ambienti inseriti in un contesto architettonico residenziale. A proposito del Vano 1003 dell'Edificio nell'Area A di Ashdod (Strato 3), l'unico supporto ceramico probabilmente di uso cultuale determina, nell'interpretazione degli archeologi, la destinazione dell'ambiente, *contra* i numerosi esempi di ceramica comune, pentole e giare da conservazione rinvenute nello stesso Locus (Finkelstein, Singer-Avitz 2001, 231-259).

E veniamo alla questione cronologica.

In merito alle datazioni assolute, negli ultimi anni si è acceso un dibattito, peraltro giustificato dall'assenza di sicuri e incontrovertibili *archaeological anchors* che rendano possibile la datazione degli strati (come potrebbero essere le iscrizioni che menzionano eventi e personaggi storici) per tutta la fase compresa tra la fine della dominazione della XX dinastia in Palestina (XII secolo a.C.) e le campagne assire della fine dell'VIII secolo a.C. Ricordiamo che i pochi monumenti provvisti di iscrizioni non provengono da contesti sigillati, come la Stele di Mesha, la Stele di Sheshonq e un'iscrizione aramaica da Tell Dan. Analoghe riserve riguardano la ceramica locale: a parte i materiali filistei e la ceramica egiziana della XX dinastia che consentono una più precisa seriazione cronologica per il Ferro I, i materiali locali del Ferro II sono più difficilmente distinguibili ai fini cronologici.

Senza voler ripercorrere le tappe che hanno portato alla elaborazione di una *Low Chronology* in Palestina (l'autrice spiega molto bene in diversi passaggi le questioni metodologiche e stratigrafiche che sono alla base dell'adozione di una nuova cronologia nell'area), ricordiamo che le ipotesi di I. Finkelstein hanno portato ad un abbassamento delle date tra l'XI e il IX secolo a.C. di circa 50-100 anni. Ciò è in parte dovuto al cosiddetto *snowball effect* provocato da una revisione della cronologia della ceramica filistea; in parte è stato consentito da una generale riconsiderazione della stratigrafia di importanti siti come Megiddo (Strati VA-IVB), Hazor, Tell Ta'anach anche in rapporto ai dati archeologici e alle descrizioni bibliche riguardanti il programma architettonico dinastico degli Omridi a Samaria, capitale del regno di Israele (da ultimo si veda Finkelstein 2002 con bibliografia precedente).

Ora, però, va ricordato che, sebbene questa generale revisione della cronologia dei siti palestinesi sia ampiamente condivisa, nell'ambito della comunità scientifica c'è ancora chi contesta energicamente le nuove datazioni. La riconsiderazione della stratigrafia del sito di Ashdod, scavato tra il 1962 e il 1972 (Finkelstein, Singer-Avitz 2001, 231-259) è stata assai recentemente ribadita (Finkelstein, Singer-Avitz 2004, 122-135) sebbene fortemente criticata da David Ben-Shlomo (2003, 83-107) che è, insieme a Moshe Dothan, l'editore del VI volume sugli scavi del sito relativo alle indagini condotte nelle Aree H e K: Dothan, Ben-Shlomo (edd.) 2005. I maggiori punti di attrito riguardano innanzitutto la transizione tra il Bronzo finale e il Ferro iniziale, in particolare la datazione del Livello XII attribuito al XII secolo a.C. da Ben-Shlomo per il ritrovamento di due scarabei rispettivamente di Ramesse III e IV (2003, 89) e all'XI-inizio del X secolo a.C. da I. Finkelstein, L. Singer-Avitz per la presenza di ceramica bicroma filistea (2001, 237; 2004, 123-124). Una seconda importante questione riguarda il Ferro II, in particolare la fase che termina con l'assalto dell'esercito assiro (712 a.C.) e che è rappresentata dai Livelli VIII-VI secondo i sostenitori della *Low Chronology*, mentre gli scavatori di Ashdod sostengono con forza che l'omogeneità delle forme ceramiche attestate non si giustifica accorciando il periodo in questione (tutto concentrato nell'VIII secolo a.C.: Finkelstein, Singer-Avitz 2001, 246) ma, al contrario, con l'af-

fermazione di una indistinguibilità tipologica del materiale tra l'VIII e il VII secolo a.C. (Ben-Shlomo 2003, 97).

Un contributo recente a questa accesa polemica soprattutto per il Ferro II si deve anche a Zvi Gal che, in merito alla nuova "costruzione" cronologica e in un articolo pubblicato su *Israel Exploration Journal* del 2003 sottolinea, riprendendo alcune riflessioni di A. Ben-Tor, l'eccessiva "fiducia" riservata ai risultati degli scavi di Tell Jezreel, nel settore orientale dell'omonima valle, dove dal 1990 opera una missione congiunta dell'Università di Tel Aviv (D. Ussishkin) e della *British School of Archaeology* di Gerusalemme (J. Woodhead). Qui la cinta fortificata costruita forse dagli Omridi (in base alla citazione biblica in 1 Re: 21,0) sembra presentare materiali del tutto simili a quelli di Megiddo VA-IVB, sebbene la ceramica provenga non dagli strati pavimentali ma dai riempimenti delle trincee di fondazione del muro di fortificazione. A ciò si aggiungano i dati emersi nel corso dello scavo del sito di Horvat Rosh Zayit (Gal, Alexandre 2000). Come nel caso di Tell Jezreel dove la datazione al IX secolo a.C. della cinta difensiva è stata stabilita sulla base della lettura del testo biblico, anche a Horvat Rosh Zayit la scoperta di un forte amministrativo caratterizzato da elementi architettonici fenici e da ceramica tipica del X secolo a.C. ha fatto ritenere che il sito, per la sua particolare posizione geografica, ai margini della piana costiera di Akko e in prossimità delle colline della Galilea, possa essere identificato con una delle città del Paese di Cabul (toponimo peraltro conservato nel vicino sito di Kafr Kabul) che, secondo il Libro dei Re (I Re 9: 14), Salomone cedette al re di Tiro forse per rimettere in sesto le finanze del suo regno in seguito all'avvio dell'oneroso programma costruttivo dinastico.

È dunque chiaro che nello studio del processo insediamentale delle comunità israelitiche in Palestina durante l'età del Ferro, l'analisi critica dei resti archeologici e la *naïve reading* della Bibbia (Mazar 1999, 40) rappresentano i due poli opposti entro cui la ricerca moderna opera e, spesso, si dibatte. L'espressione "Giano bifronte" coniata efficacemente da M. Liverani proprio in riferimento al dibattito storiografico che ora diventa anche cronologico, tra coloro che conservano un approccio tradizionalista legato al testo sacro e quelli che invece questo approccio contestano anche sulla base dei dati materiali (Liverani 2003, 404) rende bene l'impossibilità di conciliare questi due diversi punti di vista.

In questo quadro, il libro di Ida Oggiano propone una ricostruzione sintetica e asciutta (ma non sommaria) dell'archeologia del culto nel Levante del I millennio a.C. Tra i meriti che l'autrice ha avuto, nella stesura di quest'opera, vi è anche quello di essere riuscita a "sfrondare" da un argomento complesso una gran quantità di iperbole interpretative, di paradigmi storici e di ricostruzioni a sfondo religioso che lo avrebbero, senza dubbio, "appesantito" senza, nel contempo, aggiungere dati e che avrebbero impedito quella lettura agile, attendibile, ragionata, coerente, chiara del testo che invece abbiamo modo di apprezzare.

SILVANA DI PAOLO

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Bahn P., Renfrew C. 2000 (3^{ed.}), *Archaeology: Theories, Methods and Practice*, London.
 Ben-Shlomo D. 2003, The Iron Age Sequence of Tel Ashdod: A Rejoinder to Ashdod Revisited by I. Finkelstein, L. Singer-Avitz, *Tel Aviv* 30/1, 83-107.
 Burdajewicz M., *The Aegean Sea People and Religious Architecture in the Eastern Mediterranean at the Close of the Late Bronze Age* (BAR International Series 558), Oxford 1990.
 Clark D.R. 1994, The Iron 1 Western Defense System at Tell el- 'Umeiri, Jordan, *BA* 57/3, 138-148.

- Denver W.G. 1990, *Recent Archaeological Discoveries and Biblical Research*, Seattle.
- Dothan M., Ben-Shlomo D. (edd.), *Ashdod VI: the Excavations of Areas H and K (1968-1969)*, IAA Reports 24, Jerusalem.
- Dothan T., *The Philistines and Their Material Culture*, Jerusalem.
- Finkelstein I. 2002, Chronology Rejoinders, *PEQ* 134, 128-139.
- Finkelstein I., Singer-Avitz L. 2001, Ashdod Revisited, *Tel Aviv* 28, 231-259.
- Finkelstein I., Singer-Avitz L. 2004, "Ashdod Revisited", – Maintained *Tel Aviv* 31/1, 122-135.
- Gal Z. 2003, The Iron Age "Low Chronology" in Light of the Excavations at Horvat Rosh Zayit, *IEJ* 53, 147-150.
- Gal Z., Alexandre Y. 2000, *Horbat Rosh Zayit*, Jerusalem.
- Hawkes C. 1954, Archaeological Theory and Method: Some Suggestions from the Old World, *American Anthropologist* 56, 155-168.
- Liverani M. 2003, *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, Roma-Bari.
- Mazar A. 1980, *Excavations at Tell Qasile. Part one: the Philistine Sanctuary: Architecture and Cult Objects* (Qedem 12), Jerusalem.
- Mazar A. 1999, The 1997-1998 Excavations at Tel Rehov: Preliminary Report, *IEJ* 49, 1-42.
- Pritchard J.B. 1975, *Sarepta. A Preliminary Report in the Bronze Age. Excavations of the University Museum of the University of Pennsylvania 1970-1972*, Philadelphia.
- Renfrew C. 1985, *The Archaeology of Cult. The Sanctuary of Phylakopi*, London.
- Ruthowski B. 1986, *The Cult Places of the Aegean*, New Haven-London.